

RECENSIONI

Giuseppe Neri, *Bolero*, romanzo Marsilio, Venezia, 1999, pp.110, £.22.000

Il *Bolero* di Ravel può *essere* più che rappresentare la crisi esistenziale di un intellettuale, di uno scrittore?

Può, se la musica è un'energia capace 'quasi di definire Dio... non come un'idea ma nella sua realtà', come si esprime Thomas Mann nel *Doctor Faustus*.

Che c'è di più vero di una musica che, lungi dal 'rasserenare lo spirito' ed esaltare la coscienza, penetra nelle acque buie e stagnanti dell'inconscio per lasciarne uscire il suono e dar vita alle ombre?:

"Non riusciva a spiegarselo nemmeno lui, ma ogni qual volta gli capitava o si metteva all'ascolto del *Bolero* veniva invaso da una forza oscura che gli attorceva le viscere, gli scombugliava i sensi, lo ingolfava in una corrente di acque buie. Chi ha detto che la musica rasserena lo spirito?" (p.8).

Sotto il ritmo incalzante della musica di Ravel, il protagonista del nuovo romanzo di Giuseppe Neri proietta la propria ombra: sono 'sciami di ricordi', è l'amore di una donna destinata a scomparire dalla sua vita, è l'angoscia del tempo presente in cui non ha più nulla da dire. L'alibi è che la realtà ha finito con l'offendere l'autenticità della parola e ha deluso le aspettative stesse della ragione e della storia:

"*i carri armati sovietici sono entrati a Budapest e per le strade si combatte, si spara, si resiste (...)* Anche Bruzio, in quegli attimi di vuoto, di improvvisa sospensione del tempo, intuì dolorosamente che qualcosa si stava rompendo dentro di lui, una certezza, forse un equilibrio, sentì in maniera ancora irrazionale, confusa, viscerale che quell'orgoglio intellettuale di appartenere a una minoranza che credeva e lottava con la sola forza delle idee si stava sbriciolando sotto l'emozione di quell'annuncio terribile, intuì, in quegli attimi di atroce sbigottimento, che si stava consumando un inaudito tradimento (...) anche nei confronti di tutti coloro —ed erano turbe, eserciti, folle brulicanti, moltitudini sterminate nell'universo mondo- che credevano nella supremazia degli ideali, che avevano sempre pensato, o forse, sperato, che il sole del socialismo, per risplendere, non avesse bisogno del bagliore corrusco delle granate." (pp.82-83).

Ma è davvero colpa del tempo presente il fallimento del protagonista, il suo non aver più niente da dire? Pure egli sa che 'la realtà è un involucro, uno schermo neutro' e che 'dipende esclusivamente da noi, dai nostri umori e capricci, dai nostri uzzoli e fantasie...' (p.47). Egli sa anche che 'le cose, gli oggetti, gli eventi, anche i più consueti e familiari, si trasformano in incongrue, assurde presenze, se cessa il nostro interesse per essi.' (p. 95). La consapevolezza tuttavia non lo salva e sempre più è trascinato nel vortice della depressione e della decadenza, prossimo alla vecchiaia e alla morte. E se lo spettacolo

della fede gli dà la comprensione del vago senso di stupore della folla, al tempo stesso lo respinge per la dimensione cruenta di peccato e di punizione che traspare da questa religione 'controriformistica' e 'quaresimale':

“L'immagine della Crocifissione risulterebbe di una violenza intollerabile se non venisse mitigata dall'idea della salvezza che essa presuppone, se non venisse riscattata dalla sequenza successiva, la gloria della Resurrezione, il trionfo della vita sulle tenebre, ma questo simulacro che ora si confondeva con le ombre dell'abside e ora s'insanguinava di una luce corrusca, bloccato com'era nella convulsione del dolore, non suggeriva vie di scampo, ipotesi salvifiche, sconti di pena, ma lasciava indovinare punizioni terribili, un'implacabile giustizia, alimentava spaventosi sensi di colpa e irrazionali paure (...) Era chiaro, di un'evidenza addirittura elementare: quei segni, come già il Cristo, rimandavano a una visione drammatica della religione, controriformistica, quaresimale, da cui era bandito ogni elemento che suggerisse un invito alla serenità e che esaltava, invece, la mortificazione della carne e dello spirito, la rinuncia, il pentimento.” (pp. 59 e 64).

In quel deserto che sempre più gli si rivela l'esistenza, non c'è riparo né nella natura né nell'illusione del quotidiano che pure altri consola:

“Neppure il sole, il vento, la pioggia, neppure il miracolo di una giornata luminosa, quando, come per incanto, emergono dal mare, sul filo estremo dell'orizzonte, i profili di isole lontane, neppure allora Bruzio tradisce un brivido di entusiasmo, di abbandono, di partecipazione.(...) In questo scorcio della vita, mentre gli altri ospiti dell'ostello si industriano a dare parvenza di normalità allo sgranarsi delle ore, a fingere, a simulare una quotidianità non priva di pur modeste illusioni, Bruzio è immerso in un'assenza senza appello.” (pp. 89-90).

E' dunque 'la razionalità o il totale arbitrio che presiede allo scorrere, al fluire della vita' (p.94) ? La domanda, Ettore Bruzio, se l'era posta tante volte, ma solo ora che si è liberato dai desideri e da ogni attaccamento, egli sembra in grado di soffermarsi *veramente* sull'interrogativo. La vita, insomma, è frutto del caso o è la trama per noi capricciosa di un ordine cosmico o magari di un'ignota 'trascendenza'? Il protagonista del romanzo, naturalmente, non arriva a chiedersi tanto, ma la questione è posta e aleggia quasi inconsciamente attorno a lui, nonostante la morte del padre e nonostante che la musica si riveli incapace di essere 'quasi la definizione di Dio' nel 'rischiare la notte infinita' della sua mente.

Sergio Magaldi